Sfida e morte in Antartide ecco i diari di Robert Scott

PIERDOMENICO BACCALARIO

La rubrica

FILOSOFIA QUOTIDIANA

MAURIZIO FERRARIS

La parola

INÒPIA OPULÈNZA

a cura di ZANICHELLI

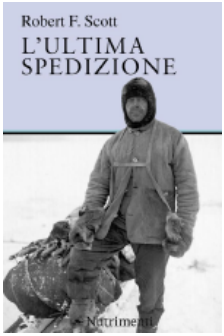
Sfida e morte in Antartide ecco i diari di Robert Scott

PIERDOMENICO BACCALARIO

LA SPEDIZIONE
Da sinistra a destra: Oates, Bowers, Evans, Scott (anche nel riquadro in alto) e Wilson. In prima, il gruppo traina una slitta con le provviste

Abbiamo dovuto aspettare più di cento anni per poter leggere in versione integrale e senza i tagli della censura inglese i diari dell'ultimo viaggio di Robert Falcon Scott, l'esploratore della marina britannica che guidò due distinte spedizioni in Antartide: la prima, quella della "Discovery", che aveva finalità scientifiche e che portò alla scoperta di quella che è oggi la Penisola di King Edward e le inavvicinabili Montagne Vittoria, in onore della Regina.

E la seconda, che è qui descritta, che partì nel 1910, con l'obiettivo dichiarato di raggiungere il Polo Sud. Il diario di questa impresa, solo sfiorata e poi diventata tragedia, è scritto dal suo capitano con limpidezza e potenza narrati-



TRAGICA FINE
La tomba di Scott, e dei suoi compagni Wilson e Bowers. L'ultima pagina del diario di Scott è datata 29 marzo 1912 e si conclude con le parole: «È un peccato, ma non penso di poter scrivere di più». In alto, la copertina de *L'ultima spedizione* pubblicato da Nutrimenti

va: si legge in modo appassionante, pagina dopo pagina, come il migliore dei romanzi d'avventura (alcune descrizioni sono più efficaci di quelle uscite dalla penna di uno straordinario romanziere come Dan Simmons, nel suo *La scomparsa dell'Erebus*). Non per altro l'impresa e i diari di Scott sono molto conosciuti in Inghilterra e il suo autore è diventato, nonostante alcune critiche pungenti, un simbolo popolare di risolutezza, ardore, eleganza e rispetto, sia per ciò che stava affrontando, sia per la nazione da cui proveniva.

Scott, oggi, condivide il mito della morte leggendaria con altri esploratori: George Mallory e Andrew Irvine che scomparvero negli anni '20 senza la sicurezza di essere arrivati per primi in vetta dell'Everest; o l'indomito Colonnello Fawcett, che scomparve nella foresta Amazzonica nel disperato tentativo di scoprire la perduta Città di Z. Ma nella corsa al Polo Sud non vi era un autentico primato da raggiungere, come per l'Everest, né una città sconosciuta da scoprire, come per Z. L'Antartide rap-

presentava una geometria mancante nelle mappe del pianeta: era una forma astratta, glaciale, inviolabile, cui diverse spedizioni avevano, in diverse occasioni, cercato di dare una logica.
La logica emerge prepotentemente da queste pagine, ed è una logica di sfida: di confine di ciò che appartiene agli uomini e di ciò che agli uomini non è dato affrontare. Nelle descrizioni della marcia sul pack e delle scalate alle montagne antartiche emerge un personaggio di grandi qualità umane, equilibrato nei giudizi, intransigente con le regole, commovente nelle sue preoccupazioni per gli animali (annota frequentemente le condizioni di salute dei pony, dei cavalli e dei cani di bordo), acuto nel riconoscere le relazioni tra gli uomini, e capace di descrivere in modo vivissimo la vita del campo, le partite di pallone, la fauna antartica, i panorami irripetibili.
Scott dà il massimo di sé nel sostenere i suoi uomini nel momento più difficile, ovvero quando scopre di essere stato battuto nella corsa alla conquista del Polo Sud dal rivale novergese Amundsen. E come il continente Antartico prendeva forma a poco a poco, così faceva l'immortalità di Scott grazie a quella sconfitta. A rileggere le sue parole, sui grandi quaderni all'inizio del viaggio e poi

PONY E CANI
La maggior parte degli spostamenti della spedizione è stata condotta con pony della Mongolia e slitte trainate da cani

SOPRAVVIVENZA
Un cane da slitta morto per il freddo e la fatica. Molti pony, invece, furono uccisi e la carne ricavata fu stivata sulle slitte

su taccuini sempre più piccoli a mano a mano che si allontanava, trapela fin dalle prime pagine la consapevolezza della tragedia. Scott non fa nulla per evitarla: vi si scontra, invece, quasi con devozione, quasi che presagisse che proprio nel suo scrivere furibondo, fino all'ultimo, lui che fu anche l'ultimo rimasto in vita dell'intera spedizione, in quella calma determinazione si nascondesse il segreto della sua leggenda.

Il libro è impreziosito dalle struggenti fotografie dell'epoca (la macchina fotografica fu ritrovata, insieme ai diari, otto mesi dopo la scomparsa di Scott) ed è un'opera potente, indispensabile, ottimamente tradotta, capace di sciogliere, con la sua profonda umanità, anche il ghiaccio più impenetrabile. E per citare le sue ultime parole, quindi, è davvero un peccato, ma non penso di poter scrivere di più.

Inòpia
Opulènza

LA PAROLA
a cura di
ZANICHELLI

INÒPIA
[vc. dotta, lat. inopia(m), da inops inope av. 1332]
s. f.
(lett.) povertà assoluta

OPULÈNZA
[vc. dotta, lat. opulentia(m), da opulens, genit. opulentis, forma secondaria di opulentus opulento 1470]
s. f.
dovizia, ricchezza, (fig.) ridondanza

Il grande bluff di Amundsen

All'alba del '900, la stagione delle esplorazioni era ormai giunta al termine, ma il Polo Sud restava ancora una terra vergine. Una sua conquista avrebbe indubbiamente portato lustro ad ogni Corona. Così, nel 1901 l'esploratore inglese Robert Falcon Scott prese parte alla spedizione Discovery, il primo tentativo della Gran Bretagna di raggiungere il continente antartico ed analizzarlo. Nove anni più tardi, lo stesso Scott fu a capo di una nuova missione: la Terra Nova. Stavolta, l'obiettivo dichiarato era il raggiungimento del Polo Sud geografico. Nello stesso tempo, in Norvegia, l'esploratore Roald Amundsen aveva dichiarato di essere pronto a partire per il Polo Nord. In realtà, il norvegese, per poter lavorare lontano dai riflettori, aveva architettato un bluff. Partito con i suoi uomini annunciò di voler mirare al Polo Sud una volta raggiunto l'Oceano. Così, Scott ed Amundsen diedero vita ad una vera e propria gara contro il tempo che si risolse in favore del norvegese. Quando nel 1912 i britannici raggiunsero il Polo, ritrovarono una tenda con alcune provviste e una lettera scritta da Amundsen da consegnare «gentilmente» al re Haakon di Norvegia.

(stefano scarpa)